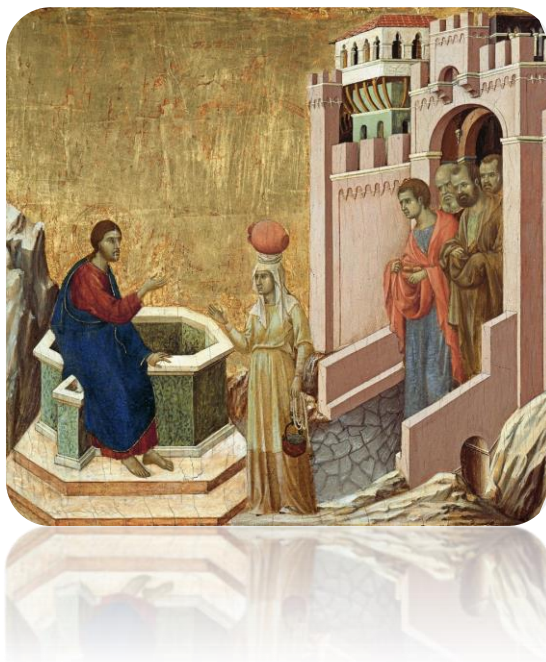


Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

8 marzo 2026 III Domenica di Quaresima

Estratto del Sussidio CEI per il Tempo di Quaresima



«L'ACQUA
CHE IO GLI DARÒ
DIVENTERÀ IN LUI
UNA SORGENTE
D'ACQUA»

*Nel corso della Quaresima,
l'indole squisitamente battesimale
del lezionario festivo
si rende man mano sempre più evidente.*

Indicazioni liturgiche generali

Nel tempo della Quaresima l'aula della chiesa sia sobria, essenziale e moderatamente illuminata.

L'altare non venga ornato con i fiori, i canti siano adatti al tempo liturgico, gli strumenti musicali siano utilizzati solo per sostenere e accompagnare il canto.

L'ARTE DEL CELEBRARE

Indicazioni rituali

Per la celebrazione si possono utilizzare la croce astile e l'Evangelario.

Per favorire l'ascolto e la meditazione della Liturgia della Parola, si dia rilievo al silenzio prima e dopo le letture. L'acclamazione conclusiva «Parola di Dio» e la risposta del popolo «Rendiamo grazie a Dio» possono essere cantate (MR, pp. 1123; 1148), come pure il saluto al Vangelo, l'acclamazione e la risposta del popolo (MR, pp. 1124-1125; 1148-1149).

In questa domenica, in cui si celebra il primo degli scrutini di preparazione al Battesimo per i catecumeni - laddove vi fossero - si utilizzi il formulario proprio (MR, p. 764).

Monizione iniziale

Prima dell'inizio della liturgia, un lettore – non dall'ambone – potrebbe offrire una monizione d'inizio, con queste o simili parole:

Tra le vicende del mondo risuona il grido dell'umanità assetata di verità e di vita. In questa liturgia ci accostiamo al pozzo di Sicar e, insieme alla Samaritana, chiediamo al Signore l'acqua viva della grazia, capace di

dissetare ogni aridità del cuore, attingendo alle sorgenti della salvezza. Come creature nuove, purificate dal peccato e rinate dallo Spirito, disponiamoci ad accogliere il dono che Cristo ci offre, per adorare il Padre in spirito e verità. Ci alziamo ora in piedi e accogliamo i ministri con il canto.

Saluto

Per il saluto liturgico si suggerisce la formula *«Il Dio della speranza, che ci riempie di ogni gioia e pace nella fede per la potenza dello Spirito Santo, sia con tutti voi»*, poiché la presenza di Dio riempie le attese e le speranze dell'uomo.

Atto penitenziale

Per l'Atto penitenziale, se sono assenti i catecumeni, si può utilizzare il Rito per la benedizione e l'aspersione dell'acqua benedetta (formulario I – MR, pp. 989-992). Se invece sono presenti i catecumeni, si utilizzi il III formulario, introdotto dalle parole *“Riconosciamoci tutti peccatori...”*, seguito dalle invocazioni di Quaresima (n. 2):

- *Signore, che nell'acqua e nello Spirito ci hai rigenerato a tua immagine, Kyrie, eleison.*
- *Cristo, che nel tuo Spirito crei in noi un cuore nuovo, Christe, eleison.*
- *Signore, che nello Spirito Santo ci raduni in un solo corpo, Kyrie eleison.*

Colletta

Come Colletta si suggerisce di utilizzare l'orazione alternativa (III Domenica/A. MR, p. 1010), che richiama l'acqua della grazia e la confessione di fede in Gesù, in sintonia con il Vangelo e il Prefazio.

Professione di fede

Per sottolineare il carattere battesimale e la consegna (*traditio*) del Simbolo agli eletti, si può cantare il *Credo*.

Presentazione dei doni

Per la preparazione dei doni si mantenga la forma processionale (OGMR, n. 73). Se lo si ritiene opportuno, il rito può svolgersi in silenzio.

Invito alla preghiera sulle offerte

Per l'invito alla preghiera sulle offerte si può utilizzare la formula: *«Pregate, fratelli e sorelle, perché, portando all'altare la gioia e la fatica di ogni giorno, ci disponiamo a offrire il sacrificio gradito a Dio Padre onnipotente»*.

Prefazio e Preghiera eucaristica

Per la Liturgia Eucaristica si utilizzi il Prefazio proprio *“La Samaritana”* (MR, pp. 91-92). Si suggerisce la Preghiera Eucaristica II, poiché nell'epiclesi si richiama la rugiada dello Spirito, coerente al tema battesimale.

Risposta all'anamnesi

Durante il Tempo di Quaresima si utilizzi come risposta all'Anamnesi la terza formula: *«Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo»*.

Scambio di pace

Per lo scambio di pace si suggerisce la terza formula: *«In Cristo, che ci ha resi tutti fratelli con la sua croce, scambiatevi il dono della pace»* (MR, p. 447).

Orazione sul popolo e Benedizione finale

Nel Tempo di Quaresima è opportuno che, alla fine della Messa e prima della benedizione finale, si faccia l'Orazione sul popolo (MR, p. 71), oppure si utilizzi la Benedizione solenne nella Quaresima (MR, pp. 458-459).

L'ARTE DEL PREDICARE

Prima lettura: «Il popolo soffriva la sete» (Es 17,3-7)

Nel corso della Quaresima, l'indole squisitamente battesimale del lezionario festivo si rende man mano sempre più evidente, come è possibile apprezzare accostandosi anche alla Liturgia della Parola di questa domenica: essa ruota infatti attorno alla significativa simbologia spirituale dell'acqua, evocatrice appunto del lavacro battesimale di rigenerazione nello Spirito, che dona vita nuova ai credenti. L'elemento dell'acqua, ritenuto dai filosofi greci presocratici il fondamento primordiale di tutto ciò che esiste, è certamente nell'esperienza umana indispensabile e vitale, e tale importanza poteva risultare ancora più manifesta nel caso del popolo ebraico durante il suo esodo dall'Egitto attraverso il deserto: in tale occasione, esso soffre la terribile scarsità di fonti d'acqua disponibili e precipita nel terrore della morte per sete, alla quale si accompagna una delle forme più lente e dolorose di agonia. Il popolo peregrinante, angosciato e delirante per l'arsura della siccità si ribella allora contro Mosè, il condottiero che per conto di Dio ha tratto gli Ebrei dall'oppressione e dalla schiavitù egiziana, sulla fiducia nella promessa divina di raggiungere una terra fertile e desiderabile. Il testo biblico precisa che *«il popolo mormorò»* (Es 17,3): un'azione collettiva istintiva che genera il sollevarsi compatto di un brusio crescente, via via sempre più simile a un boato, come quello di una spaventosa tempesta incombente. Non si tratta certo del mormorare tipico dell'uomo saggio, che rumina giorno e notte la Parola di Dio meditandola a fondo (cfr. Sal 1,2), ma della protesta carica di disprezzo della quale anche Gesù un giorno verrà fatto oggetto (cfr. Lc 19,7). La ribellione è rivolta al capo visibile del popolo, cioè all'uomo Mosè, che viene spietatamente colpevolizzato: *«Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di*

sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?» (Es 17,3b). Ma, in realtà, il popolo è interiormente agitato contro Dio stesso, e in una profonda crisi di fede dubita del suo amore e pretende di rivendicare un diritto che in questo momento Dio sembrerebbe avergli negato: il testo afferma infatti che gli Israeliti *«misero alla prova il Signore, dicendo: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?”»* (Es 17,7). Si tratta in fondo della medesima ribellione che in ogni tempo l'uomo sente suscitare dentro di sé quando soccombe al sopraggiungere delle avversità. Il profeta mite, che solidale col popolo non manca mai di intercedere a suo favore rivolgendosi a Dio, avverte non soltanto il peso della propria responsabilità su tanta gente, ma anche un turbamento e uno smarrimento: *«Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: “Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!”»* (Es 17,4). Anche nell'angoscia di questa circostanza, Mosè sa che non può fare altro che affidarsi all'aiuto di Dio e invocarlo con la propria accorata preghiera: il profeta è ben cosciente di non aver agito nel proprio nome, né di poter mai intraprendere iniziative personali nell'esercitare il proprio ruolo, ma di dover semplicemente continuare ad amare il suo popolo assumendo la funzione di umile mediatore tra esso e Dio. E Dio interviene ancora una volta con la manifestazione potente della propria sollecitudine nei confronti dei suoi figli, offrendo il tanto sospirato dono dell'acqua, per mezzo della quale Egli assicura al popolo la salvezza: in tale segno la Chiesa ha riconosciuto la prefigurazione profetica del dono salvifico del battesimo. Mosè riceve l'ordine di colpire una roccia del monte Oreb (cioè il Sinai) col proprio bastone, e da essa scaturirà una sorgente d'acqua limpida che disseterà tutti: è dallo stesso monte dell'incontro con Dio, sul quale sono state donate le tavole della sua Legge, che scaturisce la fonte della vita per tutto il popolo. Nell'interpretazione cristiana, la vera roccia dalla quale scaturirà per sempre la sorgente di acqua viva per il mondo intero è Cristo Gesù, Parola definitiva del Padre.

Seconda lettura: «Cristo morì per gli empì» (Rm 5,1-2.5-8)

Il tema della giustificazione, che abbiamo già incontrato nella prima domenica di Quaresima, ritorna e viene approfondito nella seconda lettura della Messa odierna: l'apostolo Paolo, al quale questo aspetto della dottrina cristiana è particolarmente caro, sostiene che veniamo «*giustificati per fede*» (Rm 5,1), e ciò ripristina il nostro rapporto con Dio che era stato deturpato e indebolito a causa dei nostri peccati. Sono tre i densi concetti teologici che vengono desunti da tale dinamica: la pace con Dio, l'accesso alla grazia e la speranza della gloria (cfr. 5,1-2). Tutti e tre sono possibili soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, e ne sono una conseguenza. L'ultimo di questi tre effetti della fede in Cristo, cioè la speranza, viene ulteriormente spiegato da Paolo constatando che la sua efficacia può essere verificata dal fatto che «*l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo*» (Rm 5,5): si tratta non soltanto dell'amore che Dio nutre per noi, ma anche di quello che noi abbiamo per Lui, dono dello Spirito elargito a chi ha fede in Gesù. Tale fede mette dunque in circolo dentro di noi un contatto diretto con tutta la Trinità, e ci consente di percepire quell'amore che è costantemente acceso nelle Tre Persone Divine, comunicato agli uomini che accolgono il dono della fede. Paolo prosegue risalendo alla motivazione più inconfutabile della nostra certezza riguardo a tale amore divino: la morte di Cristo per la nostra salvezza. Se infatti la nostra condizione di peccatori non poteva certamente renderci amabili agli occhi di Dio, secondo una concezione desumibile quantomeno da alcuni passi dell'Antico Testamento, nella morte di Cristo è avvenuta una svolta sconvolgente. L'atto eroico di morire a favore o al posto di qualcuno è un gesto d'amore così estremo da essere riconosciuto da Paolo un'eventualità eccezionalmente rara o forse soltanto ipotetica, pensabile tutt'al più nel caso di un amore umano nei confronti di una persona oggettivamente meritevole. Cristo invece ha compiuto un'ope-

ra di entità vertiginosa: Egli è morto per empi peccatori, che con la propria condotta si erano rivelati suoi nemici e avversari, e che quindi non avrebbero mai potuto avanzare la pretesa di meritare una salvezza tanto gratuita. L'argomentazione dell'apostolo è di una trasparenza cristallina, dal momento che egli vede in ciò la prova irrefutabile della realtà e della grandezza che Dio ci ama, e ci ha amati per primi: «*Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*» (Rm 5,8).

Vangelo: «Sono io, che parlo con te» (Gv 4,5-42)

Il tema dell'acqua e della sete, che abbiamo incontrato nella prima lettura, riappare nel lungo episodio evangelico proclamato nella liturgia di oggi. Anche questa pagina esclusivamente giovannea, che racconta l'incontro e il dialogo tra Gesù e una donna samaritana, fa parte dello storico "programma" di percorso catechetico per i catecumeni, ben collaudato sin dalla Chiesa antica. Non soltanto l'elemento dell'acqua costituisce un più che palese richiamo al battesimo, ma anche - pienamente correlato ad esso - quello della conversione, della fede in Gesù, dell'autentica adorazione del Padre («*in spirito e verità*», Gv 4, 23.24), dell'annuncio e della testimonianza ai fratelli: tutti tasselli dello stesso mosaico, che dipingono i variegati aspetti della vita battesimale. Il fatto che il contesto di questo episodio coinvolga la popolazione della Samaria, regione religiosamente autonomista, con una fede nello stesso Dio d'Israele ma in concorrenza con l'accentramento gerosolimitano del culto e con l'interpretazione ufficiale del canone biblico, introduce verso un'apertura universalistica del messaggio di Gesù, e nello specifico accomuna il Quarto Vangelo alla stima lucana per l'attenzione e l'accoglienza dei Samaritani. Gli ebrei della Samaria, ritenuti in un certo senso "scismatici" dai Giudei, rivendicavano la priorità (o quantomeno la liceità) del culto *jahvista* sul loro monte Garizim, in perenne competizione con il tempio di Gerusalemme, e la Samaritana pone immedia-

tamente la scottante questione sul tavolo della discussione con Gesù, che ella presume essere un difensore della posizione giudaica. Gesù invece eleva il piano della conversazione su una comprensione di fede dal sapore mistico, che escluda rivendicazioni locali dal retrogusto provincialista, sulla falsariga di quelle rivalità quasi tribali e quelle presunzioni municipaliste che sempre contaminano le concezioni religiose. È molto significativo il modo originalissimo e del tutto imprevedibile col quale Gesù introduce la sua spiegazione sulla natura autentica dei veri adoratori, così come il Padre li desidera: la Samaritana viene invitata prima di tutto a chiamare per nome chi ella considera suo marito. Questo dettaglio non è per nulla secondario, ma riveste una funzione determinante nell'intreccio del racconto, di alto valore simbolico e dalle conseguenze interpretative decisamente affascinanti, riconoscibile a chi ha familiarità con alcune costanti nella teologia biblica: il concetto di "marito" è espresso nell'ebraico biblico con un vocabolo che significa anche "padrone" o "signore", e che viene utilizzato anche per indicare una divinità alla quale si presta un culto per riceverne protezione, cioè il termine *baàl*. I profeti dell'Antico Testamento hanno condotto energiche battaglie per predicare la necessità di custodire nel popolo ebraico l'inderogabile monoteismo assoluto della fede in *Jahweh*, purificato dalle costanti tentazioni di contaminare in modo sincretistico la loro religiosità, assumendo anche la venerazione dei vari *baalim* adorati dai popoli pagani delle nazioni confinanti. Gesù mostra di intuire che la Samaritana non è stata immune da un'idolatria assimilabile alla categoria biblica del *baalismo*, e simbolicamente i suoi idoli vengono descritti come "sposi-padroni", peraltro sei in tutto (i cinque del suo passato più quello attuale), un numero cioè anch'esso simbolico nello stesso Vangelo giovanneo (si pensi alle sei giare di pietra presenti alle nozze di Cana, di cui si parla appena due capitoli prima): il numero sei, essendo difettivo di un'unità rispetto al numero sette che indica pienezza di perfezione, indica l'insufficienza e l'imperfezione. L'acqua

viva che Gesù offre alla Samaritana le richiede anzitutto il riconoscimento del proprio peccato di idolatria, rappresentato dal suo legame coi *baalim*, e la conversione alla pura fede salvifica in Lui, che «è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,42). Ella aveva già una conoscenza dottrinale di base sull'attesa messianica («So che deve venire il Messia», Gv 4,25), ma ora le occorre vivere una relazione personale basata sull'ascolto della Parola stessa di Cristo: «Sono io, che parlo con te» (Gv 4,26). Così, anche gli altri Samaritani che ascolteranno la testimonianza della donna, crederanno in Lui non appena entreranno in rapporto diretto con la sua Parola (cfr. Gv 4,42).